

Dna, già 15mila identità conservate fuorilegge

Banche dati costituite senza autorizzazione Nei frigoriferi del Ris anche materiale biologico

di Beatrice Montini

LA BANCA DATI del Dna già esiste. Si trova a Parma, nella sede del Ris (la scientifica dell'Arma) che, secondo quanto ammettono fonti interne, ha archiviato i «profili biologici» di 15mila persone. E non solo: conserverebbe materialmente, in «frigoriferi e congelatori» anche alcune provette con il mate-

riale genetico prelevato, nel corso degli anni, durante le normali indagini investigative. Insomma, quello che è emerso durante il processo per il furto di auto e di gioielli a Gargazzone, sembra solo la cosiddetta «punta dell'iceberg». Il quel caso un maggiore dei Carabinieri del Ris di Parma ha raccontato, un paio di giorni fa, come gli investigatori erano arrivati ad identificare uno dei colpevoli di una rapina in una villetta proprio grazie a un software che permetteva di fare confronti fra i vari Dna archiviati: «Abbiamo realizzato un nostro software fatto in casa - si legge nel verbale - dove appunto immagazziniamo tutti questi dati da tutti i referti che ci vengono inviati come eventuali sospetti». Fatto sta che nessuna legge italiana prevede l'esistenza di un archivio simile. E anche se, nel pacchetto antiterrorismo di Pisanu, è stata introdotta la possibilità del prelievo coatto della saliva di un sospetto (ovviamente previa autorizzazione del magistrato), non si specifica se poi i dati genetici così ottenuti possano poi essere conservati o vadano distrutti. Da quello che emerge il Ris di Parma avrebbe deciso di colmare, con un metodo un po' fai da te, quello che in termini tecnici si chiama vuoto normativo. «Oltre al software che gestisce i profili genetici di almeno 15mila persone - affermano fonti interne all'Arma - al secondo piano della sede del Ris di Parma ci sono almeno 5 o 6 frigoriferi dove le provette con le soluzioni acquose di materiale biologico vengono conservate. Alcuni di questi congelatori si trovano addirittura nel corridoio perché ci sono notevoli problemi di spazio. All'interno di queste ghiacciate si trovano i materiali genetici che devono essere ancora analizzati ma anche quelli relativi a casi già archiviati».

Ma a chi appartengono e come sono state raccolte queste decine di migliaia di informazioni genetiche? «È molto semplice. Mettiamo che io sia stato vittima di una rapina in casa. I carabinieri trovano alcuni mozziconi di sigaretta da cui sono in gra-

so il procuratore di Bolzano autorizzò il prelievo di campioni di sangue e i relativi test sul Dna per una sessantina di concittadini della donna. Nessuno di loro risultò coinvolto ma, il Ris di Parma, «immagazzina tutto nei suoi archivi».

Da parte sua il comandante del nucleo Investigazioni Scientifiche di Parma, Luciano Garofano, assicura che «tutto quello che viene fatto segue le normative vigenti». Non è d'accordo però l'avvocato di Bolzano Francesco Coran, che ha difeso l'albanese accusato di essere l'autore della rapina a Gargazzone: «Per quanto riguarda le banche dati in generale, e in particolare per quelle genetiche, è vietato tutto quello che non è esplicitamente permesso. E quindi ci vuole il consenso al trattamento dei dati da parte dell'interessato o una legge che stabilisce che questo consenso non è necessario. Altrimenti, senza regole, in teoria è possibile archiviare il Dna di qualunque cittadino». E in Italia questa normativa non c'è. Almeno per ora.

do di estrapolare il Dna e che potrebbero appartenere al colpevole. A questo punto mi chiedono di dare volontariamente un campione del mio sangue per non fare confusione. Una volta archiviato il caso i miei dati però dovrebbero essere distrutti. Invece il Ris se li tiene e li inserisce in archivio. Quindi, che io sia vittima o carnefice, ogni volta che si cerca un colpevole il mio Dna viene rimesso in ballo».

Caso esemplare di questa «prassi diffusa e abituale» sarebbe l'omicidio con violenza sessuale di Maia Fronthaler, avvenuto alcuni anni fa vicino a Dobbiaco. In quel ca-



Prelevio del Dna da una provetta Foto di Rino Bianchi/Azimut

GUARDIA DI FINANZA Casinò on line illegali oscurati 365 siti web

Cinquantadue persone denunciate, 365 siti web sequestrati, 31 Procure della Repubblica attivate, 38 perquisizioni sul territorio nazionale: è il bilancio della vasta operazione contro il gioco d'azzardo on line compiuta in Italia dagli specialisti del Gat, il Nucleo speciale frodi telematiche, Gli «007 informatici» della Guardia di finanza guidati dal colonnello Umberto Rapetto, hanno condotto a termine la vasta operazione denominata «17 sulla ruota di Internet» dopo un lungo periodo di monitoraggio della rete, durato circa sette mesi, mirato ad individuare siti e pagine web su cui era possibile scommettere illegalmente con i più diffusi giochi da casinò dove erano reclamate opportunità per puntare denaro sfruttando la connessione ad internet. Dall'analisi sono emersi numerosi reati ai sensi della legge 401 del 1989, che hanno portato alla denuncia di più di cinquantadue persone. «Dopo l'identificazione dei responsabili dei siti - ha spiegato il colonnello Rapetto - siamo passati al sequestro di circa 500 computer dei quali stiamo cominciando ad analizzare il contenuto. In uno, ad esempio, abbiamo trovato immagini pedopornografiche, in un altro un'attività sospetta di commercio elettronico».

L'INTERVISTA FRANCESCO PIZZETTI

Il Garante della Privacy: grande preoccupazione sui prelievi e la conservazione di Dna, non c'è una legge

Diritti di libertà in pericolo, si rischiano reati penali

di Anna Tarquini

In Italia una normativa non c'è e dunque la sostituzione di una banca dati del Dna potrebbe porre gravi problemi di illecito penale. «Però noi siamo uno strano Paese - spiega il Garante della Privacy Francesco Pizzetti - . Abbiamo il decreto Pisanu sull'antiterrorismo convertito in legge la scorsa estate, che prevede esplicitamente il prelievo coatto della saliva per identificare la persona attraverso il Dna». Allora è tutto regolare? «A noi non risulta che sia stata adottata alcuna misura di attuazione, né ci hanno chiesto un parere. Quindi ci interroghiamo se questi prelievi vengono fatti, se siano in corso, come vengano trattati, se vengono conservati e da chi. Questo è un interrogativo che io pongo a me stesso». Diciamo subito, in Italia quello che stanno facendo i carabinieri del Ris, cioè la raccolta e soprattutto la conservazione di campioni biologici, se confermata, non è legale. Ma esiste un problema di regolamentazione: bisogna decidere subito, perché l'Europa preme. Solo che queste regole devono essere concordate e scritte dal Garante che sulla questione pone dei paletti non valicabili.

Professor Pizzetti quali?



«Intanto il primo problema per noi Autorità garanti riguarda cosa significa campione del Dna. Se campione del Dna significa in senso tecnico il campione biologico del Dna il problema si aggrava molto. Da un campione io posso oggi e in futuro avere una grandissima quantità di informazioni sulla salute e sulle previsioni di vita della persona, ma anche del gruppo biologico. Quindi rispetto al prelievo di campioni di Dna o, peggio ancora, banche dati di campioni di Dna le preoccupazioni sono altissime. Altra questione è il Dna inteso come sequenza numerica, formata solo a fini di identificazione del soggetto. In questo caso io non sono in presenza del campione vero e proprio, che in linea di massima è utilizzata a fini di identificazione. Siamo sempre in presenza di dati biometrici ai quali le autorità garanti guardano sempre con estrema preoccupazione, ma non è un

«Ci stiamo chiedendo se ci sono già archivi di campioni biologici, come vengono regolati: il problema è enorme»

campione di Dna in senso proprio e dal esso non si possono trarre informazioni diverse dall'identificazione del soggetto».

Come si stabilisce questo confine?

«Una cosa è se la normativa prevede che il Dna sia prelevato unicamente e soltanto al fine di trarre la sequenza alfanumerica ai fini identificativi con la distruzione del campione, altra cosa è se il prelievo del campione sia trattenuto in quanto campione e trattato oggi a un fine, ma domani a un'altra finalità. È proprio una discriminazione molto forte. Altra questione poi è se sia lecito costituire banche dati. Naturalmente noi siamo sempre molto preoccupati quando si costituiscono banche dati, perché implicano tutta una serie di problemi di controllo e garanzia che i dati contenuti siano conosciuti solo da chi ne ha diritto. Spiega la differenza. Tenzionalmente siamo più favorevoli a prevedere sia pure in casi eccezionali l'uso del dato biometrico registrato e codificato su un badge in possesso della persona. Ma in questo caso il dato è a disposizione della persona stessa. Siamo invece molto più preoccupati per la costituzione di una banca dati dove io metto il dito, ma il lettore non attinge alla banca dati».

C'è un progetto realizzato dal Comitato per la biosicurezza: cosa ne pensa?

«Ecco, il progetto presentato dalla Presidenza del Consiglio sulla creazione o meno di una banca dati non è chiaro. Non si

capisce chi deve detenere questa banca dati, con quali misure di sicurezza e non c'è l'indicazione specifica delle finalità. Si tratta solo di identificazione o anche altro? Poi questo progetto si applica solo a una parte della popolazione, cioè individuata tra le persone che sono state condannate o solo imputate per un reato che prevede una pena superiore a tre anni. Ci sembra sotto questo profilo difficile giustificare proporzionalità, finalità e adeguatezza e ragionevolezza della misura. Lei capisce che attraverso un campione io posso accedere a informazioni che possono essere devastanti nella vita di un individuo».

Quali sono gli orientamenti europei?

«Non sarebbe corretto negare che c'è una forte pressione al livello europeo, nell'ambito dei processi di integrazione fra strutture di polizia, controllo alle frontiere e strutture di sicurezza come Sisde (Schengen information system di seconda generazione), il Vis (informazioni relative alle ri-

«L'Europa fa pressione per progetti di banche dati ma non offre garanzie. La proposta del governo ha gravi lacune»

chieste di visto alle frontiere) e altre iniziative, Europol stessa, a progettare la costituzione di banche dati anche relative al Dna. È necessario avere la massima attenzione. C'è già uno strumento che si chiama Trattato di Prüm - al quale non ha aderito l'Italia - che prevede la costituzione di banche dati anche di informazioni genetiche, finalizzate però all'accertamento dell'identità. Cioè non si chiede la conservazione dei campioni. In Italia per fortuna siamo tutelati perché è sempre necessario l'intervento del giudice. Altri paesi non hanno lo stesso livello di garanzia e questo non è irilevante nel momento in cui dobbiamo entrare a far parte di sistemi di scambio di dati e rilevazioni di Dna».

Quale autorità dovrebbe essere addetta ai controlli?

«Prendiamo il caso islandese. Lì è in corso una strana vicenda dove su una richiesta di una multinazionale per la ricerca medica è stato disposto il prelievo su 200mila cittadini. Essendoci formidabili problemi di privacy si è deciso di anonimizzare il campione e l'Autorità del Garante è la sola a conservare l'identità del soggetto. In Italia è stata avanzata l'ipotesi di assegnare al Garante poteri di controllo e verifica, ma anche addirittura di gestione di questi dati. Ma questo rischia di mettere insieme chi deve controllare - il Garante - con chi deve gestire. È come se controllassi me medesimo».

«Coop rosse», il pm Nordio risarcisce D'Alema e Occhetto

Ritardo nell'archiviazione degli esponenti dell'allora Pds per il sospetto finanziamento al partito

/ Venezia

«CHE DEVO DIRE? Era una mia inchiesta, me ne assumo la responsabilità...».

Allarga le braccia, il pm veneziano Carlo Nordio: che potrebbe essere chiamato a

risarcire il ministero della Giustizia, a sua volta condannato a versare 9.000 euro ciascuno a Massimo D'Alema ed Achille Occhetto per i ritardi nell'archiviazione della loro posizione nella vecchia inchiesta lagunare sulle «coop rosse». Nordio sospira, speranzoso: «Beh, però non è detto che lo Stato mi chieda i soldi. In fin dei conti sono incerti del mestiere, non tutti i magistrati vengono chiamati a rispondere delle eccessive lentezze, ci sono anche difficoltà oggettive. Se poi mi vogliono crocifiggere, pazienza: pagherò». Torniamo indietro di tredici anni.

Nel 1993 Carlo Nordio avvia una maxiinchiesta sulle coop rosse, partendo da una serie di fallimenti sospetti di cooperative agricole del Veneto. Ipotizza una associazione a delinquere, finalizzata a finanziare illegalmente il Pci-Pds, attraverso un tortuoso meccanismo: creare coop agricole, ottenere per esse congrui finanziamenti pubblici, dirottarli al partito e far fallire le coop. L'uomo-chiave è Alberto Fontana, dirigente regionale della cooperazione; ma vengono indagati anche i vertici veneti del Pds. Il processo si gonfia, sempre più, comincia ad essere considerato come una sorta di contraltare a Mani pulite sul versante «rosso».

Nel settembre 1995 il pm stila un invito a comparire, con l'accusa di ricettazione e finanziamento illegale ai partiti, nei confronti di Massimo D'Alema - appena diventato presidente del Consiglio - Achille Occhetto e Bettino Craxi. La sua tesi è che i soldi «guadagnati» in

Veneto finissero nelle casse nazionali di Pci-Pds e Psi, e che i loro segretari nazionali non potessero non saperlo. Craxi è già latitante in Tunisia. Occhetto e D'Alema, assistiti dal prof. Guido Calvi, vengono sentiti a Roma. D'Alema commenta, sarcastico: «È stato un momento importante del dibattito sul surrealismo».

Passano altri tre anni. Alla fine del 1998 Carlo Nordio chiede il rinvio a giudizio di 93 imputati sui 278 iniziali. Spiccano soprattutto le assenze: dei dirigenti piddesini veneti e del trio D'Alema-Occhetto-Craxi, per le cui posizioni lo stesso pm chiede l'archiviazione:

L'inchiesta nel '93 su fallimenti di coop venete. Nel '99 crolla l'accusa. Il pm dice: mi volete crocifiggere?

«Non è stata raggiunta la prova che le risorse sottratte alle coop insolventi siano state direttamente gestite dagli indagati... È del tutto inaccettabile l'assioma che chi stava al vertice della struttura non potesse non sapere».

Passa un altro anno, e nel dicembre del 1999 il gip Vincenzo Santoro emette la sua sentenza-ordinanza. Il drappello di rinvii a giudizio ne esce ulteriormente sfoltito, la posizione della maggior parte degli accusati superstiti viene spargliata per altre procure del Veneto. Per quanto riguarda D'Alema-Occhetto-Craxi, il gip dispone la restituzione degli atti alla Procura veneziana, perché li trasmetta a quella di Roma, competente per l'archiviazione.

È qui che il meccanismo si inceppa. Nordio non si accorge della restituzione, crede che gli atti, a Roma, abbia provveduto ad inviargli lo stesso gip, considera chiusa la faccenda. Così, per quattro anni, i faldoni dormono tranquilli in laguna: fino al 1994, quando Bruno Vespa,

in un suo libro, segnala il caso. A quel punto il meccanismo si riattiva fulmineamente, e il caso dei tre politici viene archiviato anche per la forma. Dopo di che, tramite l'avv. Calvi, D'Alema ed Occhetto chiedono e ottengono il risarcimento per l'ingiusto ritardo subito. Dice adesso Carlo Nordio: «Mi preme sottolineare che l'inchiesta vera e propria io l'avevo chiusa in tempi rapidi. Dopo che avevo chiesto l'archiviazione, tutti erano convinti che la cosa fosse finita lì, nessuno si era più fatto vivo. In realtà nessuno ha avuto danni, neanche d'immagine: infatti, novemila euro è un risarcimento molto contenuto». Ed il resto della maxiistruttoria che fine ha fatto? Nessuno ne ha tenuto il conto. L'unica pena consistente è toccata ad Alberto Fontana: «Ha patteggiato tre anni e otto mesi ricorrendo alla cosiddetta salva-Previti», ricorda Nordio. Il resto si è spero in mille rivoli, fra assoluzioni e patteggiamenti, lontanissimo dal dirompente potenziale dell'inizio.

BREVI

Lecco
Bimbo annegato nella vasca da bagno
la madre condannata a 14 anni

Maria Patrizio, la madre accusata dell'omicidio del figlio, è stata condannata a 14 anni e sei mesi di carcere Mary Patrizio, accusata di aver ucciso il figlio Mirko di cinque mesi annegandolo nella vaschetta da bagno. La donna è stata processata con rito abbreviato per omicidio volontario premeditato e aggravato e simulazione di reato (la giovane madre inscenò una rapina nel tentativo di disculparsi). Il giudice deciderà nei prossimi giorni sulla possibilità che la donna resti a scontare la pena nell'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere dove è stata finora.

Rimini
Omicidio in spiaggia
si indaga su una possibile rapina

Continuano le indagini della Squadra mobile di Rimini, coordinata dalla procura della città romagnola, per identificare chi ha ucciso Elio Morri, l'uomo di 48 anni morto martedì sul lungomare tra Marebello e Rivazzurra per le ferite riportate in un probabile tentativo di rapina. Sono stati nuovamente ascoltati Mario e Moreno Magnani, i bagnini del bagno 106, che hanno soccorso per primi la vittima, nella speranza di aver elementi utili all'identificazione degli aggressori.

Culla

Ben arrivato

Davide

Auguri a Silvia e Roberto valenti genitori